



I nuovi santi



Don Vincenzo Grossi, che sarà canonizzato oggi, era un sacerdote della diocesi di Cremona, nel cui territorio ha svolto tutto il suo ministero a cavallo tra il 1800 e il 1900. Ha fondato l'Istituto delle Figlie dell'oratorio che ha come carisma l'educazione dei giovani, indicati dal nuovo santo come porta per il futuro.

Da oggi la Chiesa avrà quattro nuovi santi, tra cui Zelia e Luigi Martin, cioè la prima coppia di sposi a essere canonizzata. Avverrà questa mattina in piazza San Pietro durante la Messa che alle 10.15 sarà presieduta da papa Francesco. I coniugi Martin sono i genitori di santa Teresa di Lisieux, la carmelitana patrona delle missioni.



I vescovi spagnoli l'hanno definita «una vera samaritana». Questa mattina suor Maria dell'Immacolata Concezione sarà iscritta nell'albo dei santi a 17 anni appena dalla morte avvenuta a Siviglia. Come religiosa delle Sorelle della Compagnia della Croce, è sempre stata al servizio degli ultimi, degli «scarti del mondo».



Sinodo, nella varietà di posizioni la volontà di una linea condivisa

A due terzi di cammino gli obiettivi paiono sempre più chiari
Superati i dubbi sulla relazione finale e il giallo della lettera

LUCIANO MOIA

Il dibattito

Dal confronto sulle prime due parti dell'Instrumentum laboris emerge il proposito di arrivare davvero a una pastorale più adeguata

«Dopo tre settimane qui dentro a confrontarci, discutere, verificare le rispettive posizioni, non saremo più gli stessi. E neppure la nostra immagine di famiglia sarà la stessa». La riflessione di un padre sinodale fotografa bene il processo in corso nell'Aula del Sinodo tra le oltre trecento persone (cardinali, vescovi, esperti, uditori e uditori) impegnate nell'assemblea ordinaria sulla famiglia. Anche sulle questioni più delicate l'ascolto, il rispetto, l'analisi pacata vanno nella direzione di quella «convincione reciproca» che, se una parte rappresenta la cifra del cammino sinodale, dall'altra fa lievitare le speranze sulla possibilità di raggiungere una posizione largamente condivisa. Ora, a due terzi del percorso, mentre ci si prepara ad affrontare l'ultima, decisiva settimana di lavori, molto è già stato chiarito. Le Congregazioni generali e poi i Circoli minori hanno discusso e votato gli e-

mendamenti relativi alle prime due parti dell'Instrumentum laboris, il documento di base uscito dalla sintesi dei due questionari diffusi in tutto il mondo e dalla Relatio dello scorso anno. Sono riflessioni, richieste, sottolineature, indicazioni che vanno sempre tenute presenti perché - come ha detto ieri il Papa nel discorso sul senso dell'esperienza sinodale che pubblichiamo nella pagina qui accanto - nascono dalle speranze di tanti credenti e quindi sono da considerare

l'ossatura irrinunciabile di un eventuale documento di sintesi. Ora, per completare il lavoro di analisi del testo, mancano solo le conclusioni dei tredici Circoli a proposito della terza parte dell'Instrumentum, che dovrebbero essere rese note tra un paio di giorni. E poi la relazione finale attesa per sabato 24 ottobre. Sempre che il Papa non decida diversamente. Su questo punto era sorto nei giorni scorsi un interrogativo - poi risolto - uno dei tanti casi emersi in questa densissima seconda settimana di Sinodo. Ecco gli snodi più significativi.

CI SARÀ LA RELAZIONE FINALE?

«Forse il documento finale non sarà votato. Forse sarà inutile». Lunedì era stata diffusa la voce secondo cui la cosiddetta Relatio finalis non sarebbe stata neppure presentata. Viste le posizioni inconciliabili (secondo alcuni), sarebbe stato più opportuno consegnare al Papa una «sintesi» delle varie posizioni e poi rimetterci al suo giudizio. Ci ha pensato il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi, a sgomberare il campo da ogni equivoco: «La relazione finale sarà presentata, discussa e approvata. Poi deciderà il Papa se renderla nota subito, attendere o trasformare il testo in una esortazione postsinodale».

IL GIALLO DELLA LETTERA

Altro episodio che ha suscitato grande clamore, che ha fatto gridare alla «ribellione dei conservatori», quello della lettera fantasma in cui alcuni porporati avrebbero chiesto al Papa chiarimenti sulla parte procedurale del Sinodo. Ma quanti hanno firmato? In tredici, sembra, ma quattro presunti firmatari il giorno dopo smentiscono. Si fanno i nomi di altri quattro porporati, ma arrivano nuove rettifiche. Alla fine pochissimi ammettono di aver firmato e il cardinale George Pell racconta di aver consegnato una lettera al Papa, pur con contenuti diversi rispetto a quelli diffusi. Ma non sarebbe altro che la trascrizione della mozione presentata pubblicamente in apertura dei lavori dallo stesso porporato e a cui il cardinale Baldisseri aveva dettagliatamente risposto. Una bufera mediatica sul nulla.

IL PRIMATO DEI CONTENUTI

Messe da parte le polemiche, si fanno strada finalmente i contenuti. Dalle relazioni dei Circoli minori relativi alla seconda parte dell'Instrumentum laboris emerge una Chiesa che intende davvero rinnovare l'impegno sulla famiglia, che chiede un maggior radicamento biblico del suo sforzo, che indica la necessità di un linguaggio più semplice, che spera nella diffusione di modelli di preghiera davvero familiari. Quando, dal pomeriggio di mercoledì e poi nei giorni successivi, prima nelle congregazioni generali poi nei gruppi linguistici, i padri sinodali cominciano ad affrontare i temi più complessi (preparazione al matrimonio, diverse tipologie di nozze in base alle tradizioni locali, divorziati risposati, accoglienza delle persone omosessuali), si comprende come, pur nell'estrema varietà delle posizioni, sia comunque possibile cogliere un denominatore comune. La volontà cioè di arrivare ad una linea comune che possa inaugurare una pastorale più attenta alle esigenze concrete delle famiglie dei nostri giorni. La parola finale nell'ultima settimana di cammino.

Analisi

Il dramma divorziati risposati
Quelle domande forti
in cerca di risposte convincenti

Non c'è solo la teologia e la dottrina. Non c'è solo il diritto canonico. C'è la vita di persone concrete e dei loro figli dietro il dilemma della riammissione o meno ai sacramenti dei divorziati risposati. C'è in gioco la possibilità di integrarle nel tessuto della comunità cristiana in modo più pieno e più sereno. E quindi di farle sentire meno appesantite dall'ombra di una «colpa» che annebbia anche le dinamiche esistenziali della loro vita intima. C'è soprattutto un'esigenza educativa drammatica e urgente che, come ha mostrato la storia raccontata l'altro giorno nell'Aula sinodale - con il gesto semplice del bambino che ha pensato di condividere l'ostia appena ricevuta con i genitori divorziati risposati - riguarda la possibilità offerta a questi genitori di mettere in fila parole credibili, esempi efficaci e gesti coerenti.

Ecco perché la questione non si può banalizzare. Non si tratta solo di stabilire «Comunione sì, Comunione no». Perché questa sintesi minimalista finisce per fare un caso da «dottori della legge», come ha detto l'altro giorno il Papa nell'omelia in Santa Marta. I padri sinodali che da vari giorni stanno dibattendo il problema, prima in plenaria poi nei circoli minori, avvertono invece in tutta la sua profondità, in tutta la sua ampiezza, in tutta la sua drammatica incombenza la complessità di un tema che interseca tanti interrogativi. Come conciliare tradizione e dottrina con la speranza di un futuro diverso per tante persone? La riammissione o meno ai sacramenti dei divorziati risposati non riasume di certo - è infatti lo si è ribadito più volte - l'intera agenda del Sinodo. Ma questo punto - come dimostra anche l'attenzione che l'assemblea gli sta dedicando - ne è diventato in qualche modo una cifra simbolica. Che, anche mediaticamente, viene utilizzata per misurare il «livello di accoglienza» della Chiesa nei confronti delle famiglie ferite. Gli oltre 90 interventi registrati sullo stesso argomento in una sola giornata denotano attenzione, volontà di confronto, desiderio di non lasciare nulla al caso o ai pressapochismi polemici e mediatici.

Tanti, come detto, i nodi da sciogliere. C'è contraddizione per esempio tra l'invito-divieto rivolto alle coppie di separati che vivono in nuova unione di esprimere in pienezza il loro rapporto coniugale, con l'invito-esortazione a essere comunque buoni genitori? Questa genitorialità educante, per dipanarsi nella sua pienezza, nasce e fiorisce dalla reciprocità della coppia, in un'alterità feconda che trova proprio nel maschile e nel femminile la sua ricchezza. Ma per essere tale, la coppia deve trarre nutrimento dall'amore autentico tra quell'uomo e quella donna. Ora che tipo di amore educante può nascere dal cuore di una coppia che si amano, ma a cui la Chiesa consiglia di vivere come fratello e sorella? Il crinale è sottile. C'è una coniugalità chiamata a essere credibile, cioè viva e autentica nel momento dell'educazione dei figli, ma che dev'essere poi essere «spenta» nell'incontro dei corpi. Può essere coerente questa richiesta? Non si rischia di costringere tante coppie a «fingere» una condizione per rispettare un obbligo in cui teologia del matrimonio e antropologia nuziale confliggono? Da dove nasce questo rischio di finzione? Dal fatto che quando due persone si amano e vivono insieme, sviluppano un'intimità coniugale che si nutre di gesti, di attenzione, di complicità e tutto questo - anche senza arrivare all'atto sessuale completo - va molto al di là dal considerarsi fratello e sorella. C'è un'armonia sessuale, prima ancora che genitoriale, che rende ogni coppia unica. E, grazie a questa unicità, il loro essere genitori si traduce anche in impegno educativo consapevole e convinto. Da qui un'ulteriore domanda. Come si può considerare questa coppia pienamente abilitata ad educare i figli, anche sul piano della fede, costruendo così futuro per la società e per la Chiesa, ma allo stesso tempo imporre alle stesse persone di «disattivare» lo specifico amore a cui attinge la verità del loro essere coppia-risorsa, a livello sociale ed ecclesiale? È solo un esempio delle tante questioni aperte sotto il profilo umano, esistenziale, educativo che - anche senza ricordare il complesso problema della disciplina sacramentale - sono in questi giorni sul tavolo del Sinodo. Non è difficile immaginare che il nuovo volto della pastorale per le famiglie ferite dipenderà anche dalle proposte di soluzione che i padri sinodali sottoporrono alla valutazione del Papa.

Luciano Moia

Il vescovo indiano

«Per noi Chiese asiatiche l'autentica emergenza ha il volto della povertà»

MIMMO MUOLO
ROMA

C'è Sinodo e Sinodo. Da un lato quello raccontato da certi giornalisti, dall'altro quello vero. Che non è certamente eurocentrico, anzi rispecchia pienamente le sensibilità delle Chiese dei diversi continenti. Parola di monsignor Andrews Thazhath, arcivescovo di Trichur (diocesi di rito Siro-Malabarese) e vice presidente della Conferenza episcopale indiana. Che sui lavori dell'assemblea offre un punto di osservazione differente, condiviso anche da altri padri sinodali non solo del suo Paese, ma anche dei continenti emergenti.

L'intervista

Il presule siro-malabarese Andrews Thazhath: contrapposizioni, partiti in lotta? Non me ne sono accorto. Ogni continente ha problemi particolari che vengono esposti in un clima fraterno

Si è parlato di un presunto eurocentrismo del Sinodo. Lei condivide questa notazione?

L'Instrumentum laboris tratta in effetti maggiormente i problemi pastorali delle Chiese dell'Occidente, che non sono gli stessi dell'Asia, dell'Africa e dell'India. La maggior parte delle nostre famiglie sono stabili. I divorzi sono veramente pochi, anche se si nota un lieve aumento negli ultimi tempi. Stiamo dunque cercando di far presente anche il nostro punto di vista. Qual è dunque la situazione in India?

Le famiglie cattoliche sono ricche di fede, in gran parte praticanti e soprattutto vivono insieme, in una prossimità intergenerazionale che è molto importante. Invece la vera sfida per noi è la povertà. E soprattutto le migrazioni, che dividono i nuclei familiari. Gli uomini sempre più spesso vanno a lavorare nell'area del Golfo Persico e tornano a casa ogni due o tre anni. Più di 400mila siromalabaresi sono in questa situazione. Inoltre, strano a dirsi per l'India, le coppie cattoliche sono quelle che hanno meno figli, rispetto agli indù e ai musulmani, i quali (specie questi ultimi) sono molto prolifici.

Lei è alla prima partecipazione al Sinodo. Come giudica fino a questo momento la sua esperienza?

Da parte dei media si dice che nel Sinodo ci sono due partiti in lotta tra di loro. Io non me ne sono accorto. Il clima è davvero fraterno e ognuno, anche a seconda della sua provenienza geografica, parla delle questioni che più gli stanno a cuore. Coloro che vengono dall'Europa parlano dei divorziati risposati e delle convivenze, ma fanno presente che ci sono tante famiglie che vivono pienamente la loro realtà di amore. Da parte

dell'Asia e dell'Africa si fanno presenti i problemi che dicevo poc'anzi. Mentre le Chiese del Medio Oriente ricordano le persecuzioni dei cristiani.

E sui temi maggiormente dibattuti come si sta orientando l'Assemblea?

La maggior parte dei relatori dei circoli minori ha chiesto che nel documento finale ci sia una chiara indicazione di che cosa è la famiglia e delle basi dottrinali della vita familiare. Nell'Instrumentum laboris questo aspetto era carente. La maggior parte dei padri sinodali è su una linea di accoglienza che



Il vescovo Andrews Thazhath

non si discosti però dalla dottrina.

In concreto?

La linea maggiormente condivisa tra i padri sinodali è quella di non concedere la comunione ai divorziati risposati in generale, ma mostrare accoglienza pastorale verso queste persone. Il Papa del resto lo ha detto chiaro e tondo nel suo intervento del secondo giorno. Il Sinodo non cambierà la dottrina e non siamo venuti soltanto per parlare dei divorziati risposati, ma il tema complessivo della famiglia. Per tutti dobbiamo avere cura pastorale, non solo per quelli che sono andati via. Non soltanto i divorziati hanno le loro esigenze, non soltanto gli omosessuali devono essere rispettati. Ci sono anche le famiglie normali, che vanno seguite e aiutate a vivere con gioia la loro fede.

Come vescovo quali spunti sta traendo dal Sinodo per quando tornerà in diocesi?

Vogliamo vivere l'Anno Santo della misericordia come un periodo per cominciare ad applicare quello di cui abbiamo parlato nel Sinodo. Madre Teresa diceva che la povertà più estrema è quella di chi non ha nessuno che lo ama. Misericordia è stare vicino a queste persone e già abbiamo pensato a diverse iniziative per i poveri. Misericordia non significa invece giustificare tutto, ma aiutare a vivere come Gesù ci ha insegnato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA